

LE FORME D'ALLEVAMENTO A CHIOMA DIVISA. PARTE 1.

Maurizio GILY

Consulente vitivinicolo, Vignale Monferrato, Italia, Tel. +390142933301; www.gily.it; info@gily.it

Diversi studi sulla gestione della chioma evidenziano come il rapporto tra superficie fogliare illuminata e quantità di uva prodotta sia più importante, ai fini della previsione qualitativa, rispetto ad altri indici più diffusi, come la produzione per ettaro (dato molto pratico ma grossolano) la produzione per vite (dato più fine), la produzione per metro lineare di spalliera. Ma è possibile, con quali mezzi, e con quali controindicazioni, ampliare la superficie fogliare illuminata ai fini di migliorare la qualità?

“Il vino è la luce del sole catturata dall’acqua.” Questa frase di Louis Pasteur è riportata nella home page del sito internet di Richard Smart, consulente e ricercatore australiano e noto esperto di “canopy management” (gestione della chioma), autore di un bestseller (nei paesi anglofoni) sull’argomento, “Sunlight into wine”, la luce del sole nel vino. Smart, grande fautore delle “chiome aperte”, scrive, a commento della frase, che Pasteur precorse questi concetti.

Ma in verità il nostro Dante anticipò di molti secoli sia Smart che Pasteur: “Vedi il calor del sol che si fa vino, giunto all’umor che dalla vite cola (Purg. XXV)”. Concetto non solo letterario, ripreso poeticamente anche da Galileo Galilei, padre della scienza: “ Il vino è un composto di umore e di luce”.

L’ombra è nemica della qualità

Alla base dell’attività fotosintetica della chioma sta la quantità di luce effettivamente incidente sulle foglie. Una foglia in ombra ha una bassa attività fotosintetica, anche se può essere più efficiente nell’utilizzare la poca luce di cui dispone. E’ stato dimostrato in un semplice esperimento che solo il 6% dell’energia luminosa passa attraverso una foglia per raggiungere una seconda foglia schermata dalla prima, mentre una terza foglia riceve circa lo 0,35% dell’energia solare incidente sul primo strato fogliare (Smart e Robinson, op. citata), pertanto il suo bilancio energetico ha segno meno: consuma con la respirazione più di quanto produca con la fotosintesi.

Sarebbe possibile produrre migliaia di dati su questi argomenti, molto studiati anche in Italia e non solo nel Nuovo Mondo: ma bastano i pochi dati suesposti per concludere che una buona viticoltura cerca di realizzare chiome aperte e poco dense. Ciò è particolarmente importante in climi temperati e umidi. In climi molto caldi e aridi, in effetti, una chioma troppo aperta e rada può portare, soprattutto in assenza di irrigazione, ad un eccesso di traspirazione e quindi ad un rischio elevato di stress: inoltre, in queste condizioni, il vantaggio di una fortissima illuminazione delle foglie rischia di essere annullato dal fatto che (facendo una semplificazione) con un microclima all’interno della chioma di oltre 32-33 gradi e un’umidità relativa al di sotto del 45% la pianta chiude totalmente gli stomi per bloccare la traspirazione ed evitare la disidratazione, e questa reazione blocca anche la fotosintesi perché l’anidride carbonica non trova più il suo accesso naturale all’interno della foglia.

Il tema dell’illuminazione dei grappoli è, a sua volta, piuttosto complesso e legato a molte variabili, tra cui il vitigno ha una particolare rilevanza: limitiamoci qui ad evidenziare che tale illuminazione deve essere tanto più elevata quanto più le condizioni di luce e calore dell’ambiente sono limitanti, e viceversa. In una regione viticola, o in una annata, molto calda e asciutta, un’eccessiva esposizione dei grappoli porta sempre ad un risultato qualitativo non ottimale. Su vigneti a spalliera verticale capita a volte di osservare una fascia grappoli totalmente scoperta, e, al disopra, una parete fogliare a 4-5 strati. E’ una situazione irrazionale, che deve essere corretta se si vuole migliorare la qualità del vino.

Troppo vigore, un problema italiano

Tra i risultati più concreti e applicativi degli studi dell’ultimo ventennio sulla fisiologia dell’apparato fogliare c’è quello delle cosiddette “schede a punti” (*score cards*) che consentono di valutare una chioma di vite al fine di cercare di prevedere il suo potenziale, nel senso della qualità del vino che potrà derivarne. In verità, oltre a ricordare che vi sono ovviamente altri fattori che influenzeranno tale qualità, bisogna dire che non esiste una “score card” valida per tutti gli ambienti, i vitigni, le forme di allevamento e le altre condizioni legate alle diverse viticolture del mondo. Nondimeno, i “numeri” che

proponiamo vengono considerati internazionalmente come validi indici dell'equilibrio della pianta, con scostamenti legati agli ambienti, ma sempre contenuti all'interno di un certo intervallo di valori. Ad esempio, per vigneti a controspalliera con chioma indirizzata (cioè non libera): lunghezza dei germogli 1-1,5 metri, con 10-20 internodi; peso del legno di potatura circa 0,5 kg per metro lineare; peso del singolo tralcio 30-70 grammi; numero di strati fogliari 1-2,5; larghezza della parete fogliare 20-40 cm; crescite laterali (femminelle) contenute; vuoti di parete 20-40% (cioè zone in cui la luce attraversa il filare senza essere intercettata dalle foglie); apici non più in accrescimento dopo l'invaiaura; da 0,6 (1 per produzioni di alta gamma) a 1,5 metri quadrati di foglie attive (cioè esposte alla luce) per kg di uva prodotta, con i valori più bassi nei climi più caldi. L'ultimo parametro per esigenze pratiche si può semplificare come SFE/kg di uva, in cui SFE è la superficie fogliare esposta teorica calcolata sulla base della geometria dell'impianto (nella tabella 1 si è adottata la formula più semplice di calcolo della SFE).

	E	e	H	l	SFE(grezza)	SFE
	interfila m	spessore parete m	h parete m	sviluppo lineare filari/ha	superficie fogliare esposta	corretta per portamento ricadente
Guyot o cordone speronato	2,5	0,5	1,3	4000	12400	
Scott Henry	2,8	0,4	2,2	3571	17143	15429
Smart Dyson	3	0,4	2,2	3333	16000	14400
Lyra	3,2	0,4	1,1	3125	16250	
GDC	3,2	0,6	1	3125	16250	13000

Tab. 1 - SFE grezza, in mq/ha, in alcuni modelli di impianto.

(N.d.A.: Nel GDC occorre, secondo diversi autori, inserire un fattore di correzione al ribasso, perché le chiome discendenti sono meno efficienti nell'intercettazione. In tabella 1 è stato applicato il fattore 0,2. Nello Scott Henry e Smart Dyson la parte discendente della chioma rappresenta la metà, quindi si è applicato il fattore di correzione 0,1, benché sia forse eccessivo perché questa parte di chioma è sempre molto "aperta").

Le "schede punti" sono strutturate assegnando a ciascun parametro misurato un punteggio, che è massimo quando il valore misurato ricalca il valore considerato "ideale" e che scende mano a mano che se ne allontana, in entrambi i sensi. Il numero di strati fogliari, i vuoti e la copertura dei grappoli vengono misurate con una sottile asta rigida inserita nella chioma a intervalli prefissati (point quadrat: nella foto 1 misurazioni effettuate su un vigneto a tendone). Per valutare un vigneto omogeneo si ritengono sufficienti 50 misure, che vengono poi integrate con altri dati per compilare la scheda, la quale esprime poi un punteggio finale, normalmente in centesimi o in ottantesimi.

Se noi sottoponiamo a questo test i vigneti italiani, osserviamo un eccesso di vigore quasi generalizzato, rispetto ai parametri considerati ideali, e quindi punteggi bassi. Si "salvano" quasi esclusivamente vigneti di collina, impiantati su terreni poveri, non più giovani, e finalizzati a produzioni di particolare pregio: il che, in un certo senso, conferma la validità del metodo. Questo vuol dire che in tutti gli altri vigneti non si fa qualità? Quando l'eccesso di vigore è molto forte, non ci sono dubbi, è proprio così. Il troppo vigore rallenta la maturazione, perché gli apici continuano a vegetare anche a fine estate ed entrano in competizione con i grappoli per l'approvvigionamento degli zuccheri e degli altri elaborati; inoltre si crea un microclima umido e ombreggiato all'interno della chioma, che favorisce le crittogame, e la permanenza nell'uva di forti quantità di acido malico e di sostanze di odore e sapore erbaceo o precursori di tali sensazioni che poi si ritrovano nei vini, tal quali o come metaboliti: ne derivano "spremute di prateria", secondo una colorita definizione di Fregoni.



Foto 1 - misure di 'point quadrat' su vigneto a tendone, Cantina Colle Moro(CH)

Quando l'eccesso di vigore è lieve, si possono ugualmente produrre buone uve, nel rispetto del rapporto superficie fogliare/uva prodotta, ma con alcuni vincoli: ad esempio un forte impegno di lavoro nella potatura verde, per limitare l'ombreggiamento e per alleggerire la chioma dell'eccesso di vegetazione e di grappoli. E comunque si è più soggetti all'andamento stagionale: in estati piovose un vigneto già troppo vigoroso continua a vegetare e la maturazione è rallentata.

Talvolta si cerca nell'innovazione tecnologica la risposta a problemi che sono invece di natura agronomica. Fioriscono cimatrici, sfogliatrici, atomizzatori che promettono di distribuire bene il prodotto anche sul terzo strato interno di foglie. Non è che queste macchine siano da criminalizzare, sono anzi molto utili, ma non risolvono il problema dell'equilibrio fisiologico della chioma, quando non c'è. La potatura verde dovrebbe rifinire, non rimodellare totalmente una parete fogliare.

L'irrigazione, poi, è un tipico paradosso italiano: spesso si pratica dove se ne potrebbe fare a meno con vantaggio per la qualità, cioè in zone fertili di pianura, mentre è vietata dove, invece, alla qualità potrebbe giovare molto: come in molte zone collinari del centro e, almeno in annate come quella che stiamo vivendo, anche del Nord Italia. I disciplinari delle DOC dicono che è vietata ogni pratica di forzatura, e la tendenza di molti uffici è di interpretare l'irrigazione in tal senso, confondendo l'irrigazione di soccorso con l'irrigazione di produzione. Per assurdo, dare 300 unità di azoto ad un ettaro di vigneto non è forzatura (almeno non risultano contestazioni in tal senso), dargli l'equivalente di 10 millimetri di pioggia in un'estate arida è forzatura. Come in una celebre battuta di Nanni Moretti: continuiamo così, facciamoci del male!

Il controllo del vigore

Una riduzione del vigore, in un vigneto già impiantato, si può ottenere con alcuni mezzi abbastanza semplici, due in particolare: la riduzione o la totale soppressione della concimazione azotata, e una gestione del suolo che privilegi l'inerbimento, con tutte le possibili variabili a seconda delle situazioni (filari alterni, solo interfilare, interfilare e sottofila, inerbimento artificiale o spontaneo, permanente o stagionale) modulabili in relazione al reale rischio di un eccesso di competizione del cotico erboso per l'acqua e gli elementi nutritivi: rischio che, in generale, si tende a sopravvalutare. Se il vigneto non è ancora stato piantato, ci sono altri due elementi importanti su cui giocare: il portinnesto, che deve essere poco vigoroso (ma nei terreni calcarei la scelta non è facile, perché purtroppo i portinnesti resistenti alla clorosi sono tutti più o meno vigorosi, e questo porta alcuni a rimpiangere, non senza ragione, la viticoltura su piede franco) e la distanza tra le viti, tema su cui non mi dilungo perché richiederebbe una trattazione a sé stante, limitandomi a dire che per avere viti in equilibrio non deve essere né grande, né piccola, deve essere giusta.

Un metodo empirico per valutare l'equilibrio vegetativo è quello di contare il numero di germogli (a esclusione dei polloni sul ceppo, che rappresentano, peraltro, un altro indice di vigore), in relazione al numero di gemme lasciate con la potatura: se sono di più, vuol dire che ci sono diversi germogli doppi, e quindi troppo vigore. Se sono di meno, la spiegazione è meno certa, un vigore insufficiente in rapporto al numero di gemme lasciate può essere sicuramente una spiegazione, anche se non è l'unica possibile.

Nell'ultimo ventennio alcuni viticoltori si sono convertiti improvvisamente all'idea di produrre uve per vini di alta qualità: non per un'illuminazione mistica, ma perché hanno capito che ci avrebbero guadagnato. Nei loro vigneti rigogliosi, hanno deciso che bisognava produrre di meno, e la prima cosa da fare sembrava potare più corto: ma quasi sempre il rimedio si è rivelato peggiore del male. Infatti le viti, sovralimentate e "zappate" fino al giorno prima, hanno cercato sfogo per la ricchezza delle loro riserve trovando un numero basso di gemme, e hanno prodotto un numero impressionante di germogli doppi, spesso fertili, di polloni, sterili, e di femminelle del diametro di un dito. Solo massicci interventi di potatura verde hanno potuto evitare che la qualità, lungi dal migliorare, subisse un tracollo. Poi, con il tempo, questi viticoltori hanno messo in atto le strategie agronomiche di cui si parlava prima, e spesso hanno raggiunto gli obiettivi.

"Allargare" la chioma

Ma se anche i mezzi agronomici non sono sufficienti, l'unico modo per ridurre l'ombreggiamento è quello di dare più spazio alla chioma, eventualmente anche lasciando alla vite un numero maggiore di gemme e riducendo così il vigore dei singoli germogli. Da questa esigenza è nata l'idea di creare forme di allevamento in grado di aumentare la superficie fogliare illuminata. Il che può avere due possibili riflessi sulla produzione: migliorare la qualità, mantenendo più o meno la stessa produzione

(ma in questo caso, se l'aumento di superficie fogliare è ottenuto aumentando il numero di gemme, bisogna fare un massiccio diradamento dei grappoli); oppure aumentare la produzione cercando di mantenere lo stesso livello qualitativo. Il primo obiettivo appare più consono alle esigenze della nostra viticoltura, ma, in verità, è stato il secondo a favorire la diffusione (non troppo larga, in verità, per i motivi che diremo) di queste forme di allevamento nei paesi del Nuovo Mondo, dove, pragmaticamente, l'idea di produrre di più non è considerata sacrilega, se la qualità non peggiora.

La superficie fogliare esposta (SFE) teorica grezza di un vigneto a contropalliera, con filari larghi 2,5 metri, filo di banchina a 80 cm da terra, altezza della parete 2,10 metri, spessore della parete 40 cm. è di 12400 metri quadrati. Si ottiene dalla formula $L \cdot [2(h_1 - h_0) + d]$, dove L è lo sviluppo lineare del filare su un ettaro (a sua volta ottenuto dividendo 10000 per la larghezza dell'interfila in metri), in questo caso 4000 metri; $(h_1 - h_0)$ è l'altezza della parete fogliare effettiva, d la larghezza della fascia vegetativa, cioè in pratica la larghezza del "tetto". Nelle forme a chioma divisa sul piano longitudinale, Lyra e GDC, la formula diventa $L \cdot [4(h_1 - h_0) + 2d]$. Vedi tabella 1.

Se, sempre nell'esempio di prima, alziamo il filo di banchina da 80 cm a 1 metro, rimanendo invariati gli altri parametri, ecco che la SFE scende di quasi il 20%: un errore, quindi, che purtroppo alcuni viticoltori hanno fatto nell'ottica della "modernizzazione" degli impianti. Da notare che con filo a 80 cm la fascia produttiva si pone circa a livello della vita, quindi si può già vendemmiare senza curvare la schiena.

Per avere più SFE si potrebbe accorciare la distanza tra le file, oppure aumentare l'altezza della parete: ma, a parte i possibili inconvenienti per la meccanizzazione, occorre fare attenzione a non superare il rapporto di 0,8 tra altezza della parete e distanza tra i filari, per non incorrere in un eccessivo ombreggiamento filare su filare. Questo rapporto può arrivare a 1 metro in climi caldi.

Con forme di allevamento particolari è possibile arrivare ad un aumento di SFE di oltre il 50%, il che consentirebbe, considerando il solo parametro dell'indice fogliare, una produzione di uva superiore di una volta e mezzo, senza riflessi qualitativi negativi: in diversi casi sperimentali la realtà ha coinciso con questa semplificata ipotesi teorica.

Forme a chioma "allargata" della tradizione italiana

Un breve esame di alcune antiche forme di allevamento consente di rivendicare al nostro paese la primogenitura dell'idea della captazione della luce attraverso la scomposizione e la moltiplicazione dei piani di intercettazione fogliari.

Queste forme di allevamento hanno una loro ben precisa giustificazione nella fisiologia della vite, e dimostrano, se mai ce ne fosse bisogno, che alla base di molte tradizioni della viticoltura del passato c'erano conoscenze forse empiriche, ma profondamente esatte. L'avvento della meccanizzazione ha scompaginato le carte, rendendo di fatto impossibile o almeno poco proponibile la continuazione di queste tradizioni. Il problema è quello di realizzare i nuovi impianti senza stravolgere alcuni concetti che la viticoltura del passato aveva già fissato come validi, e che la ricerca moderna ha confermato.

La pergoletta romagnola

Come si vede dalla foto 2, in questa forma tipicamente espansa, da pianura fertile, i germogli vengono allevati su un piano orizzontale, ai due lati del filare, e su un piano verticale. La parte di chioma assurgente rappresenta la zona di rinnovo: da questi germogli, a cui il portamento ascendente conferisce maggior vigore, si sceglieranno i tralci che diventeranno, l'anno successivo, i capi a frutto. Ma tutte le superfici fogliari, verticali e orizzontali, forniscono il loro contributo alla fotosintesi.



Foto 2 – Pergoletta romagnola

Il doppio Guyot piacentino/oltrepadano

Ideato per dare adeguato sfogo a vitigni molto vigorosi come la Croatina (localmente chiamata Bonarda) questo metodo consiste nell'allineare due capi a frutto sovrapposti, invece di uno solo come nel Guyot classico. In origine il primo tralcio era allevato vicino a terra, e il secondo più in alto

(sistema di Broni): si realizzava così un “pannello solare” molto alto. Poi, per esigenze di meccanizzazione, e per ridurre la fatica della curvatura della schiena, i due tralci sono andati a sovrapporsi a breve distanza uno dall’altro. I germogli sono tutti allevati verso l’alto, e quelli del tralcio più basso vanno ad ombreggiare la fascia grappoli superiore. Ne deriva una struttura della chioma che possiamo definire, a rischio di essere insultati, un gran pasticcio, di cui è auspicabile un rapido abbandono. Senza tacere, per non apparire esterofili, che forme di allevamento pressoché analoghe sono ancora assai diffuse in Australia e in California, nella versione a quattro tralci, due per parte (*four canes VSP*).

Il Guyot Casalese

Non esiste più. Il tralcio veniva steso non parallelo al filare, ma perpendicolare (da monte a valle, con filari in traverso), in piano, utilizzando tre fasci di canne tagliate alla stessa altezza come supporto, e in alcuni casi, con piegatura verso il basso e ritorno all’indietro della porzione distale del tralcio. La vegetazione era allevata verso l’alto, i germogli non si cimavano mai e finivano per incrociarsi tra viti vicine, ma le femminelle venivano rimosse sistematicamente. Tra una vite e l’altra c’erano 50-60 cm, il ceppo era alto 20 cm. Tra le file restava solo una corsia percorribile a piedi o, dove i filari erano più larghi, con un bue. Era necessario zappare tutto il sottofila a mano, e il sottofila era largo più di un metro! In compenso questo sistema consentiva, facendo un sommario calcolo teorico, una SFE di circa 25000 metri quadri ad ettaro, cioè una superficie fogliare illuminata pari a oltre il doppio di un Guyot moderno!

Da notare che sia nel Monferrato Casalese che nel Piacentino e in Oltrepò pavese i suoli hanno una buona capacità di ritenzione idrica, e favoriscono una discreta vigoria primaverile, che poi si riduce nel corso della stagione raggiungendo quello stress controllato che è presupposto di qualità, perché siamo in collina e con poca piovosità estiva. Le forme di allevamento tradizionali sfruttavano questo vigore per ottenere grande superficie fotosintetica, quando oggi tale superficie viene spesso, al contrario, contenuta con vigorose (talvolta brutali) e ripetute cimature.

La pergola, il tendone e il ruolo delle femminelle

Si sarebbe portati a pensare che nel “tendone” o in tutte le altre forme di pergola esista un solo piano di captazione della luce, quello orizzontale, che tra l’altro è teoricamente ottimale, perché riceve luce diretta, sia pure con angolo variabile, dall’alba al tramonto: però, oltre a comportare una scarsa illuminazione dei grappoli, ha un limite geometrico, perché la SFE arriva, al massimo, a 10.000 metri quadri all’ettaro, come è facile intuire. In verità non è proprio così, perché viti vigorose come sono spesso quelle a pergola producono una grande quantità di femminelle, il cui portamento è verticale e tale rimane, spesso, fino alla maturazione (vedi foto 3), fornendo un contributo rilevante alla fotosintesi. Questo aiuta a spiegare, insieme all’elevato coefficiente di estinzione luminosa della foglia orizzontale, come in tale forma di allevamento si riesca in certi casi, ed in climi caldi, ad avere una discreta qualità anche con produzioni relativamente abbondanti (sempre nei limiti del buon senso), in apparente contraddizione con il limite di 1 mq di SFE / kg di uva.



Foto 3 – Femminelle su tendone

Le forme moderne di allevamento a chioma divisa

Le soluzioni che si illustrano in questa sezione sono relative all’architettura della chioma: per quanto riguarda la potatura, in genere si possono attuare sia con potatura corta (cordoni permanenti speronati) o lunga (potatura a tralci), con numerose varianti su cui eviterò di dilungarmi. La premessa generale è che dove esistono fattori limitanti naturali al vigore vegetativo e alla produzione (climi freddi, terreni molto superficiali e poveri, portinnesti e vitigni poco vigorosi) queste soluzioni sono, evidentemente, prive di interesse. In generale è opportuna l’adozione di forme a “chioma divisa” quando la vite produce più di 1 kg di legno di potatura per metro lineare di spalliera.

La divisione “orizzontale” della chioma

La Lyra

La Lyra (figura 1 e foto 4) fu messa a punto dal ricercatore francese Alain Carbonneau all'inizio degli anni '80. Nasce da una modifica del Guyot ed è finalizzata a produzioni di pregio. Invece di allevare un singolo tralcio da cui si genera la spalliera assurgente, se ne allevano due, posti su fili paralleli, a una distanza di 90 cm (non di meno): per fare ciò il ceppo deve portare due branche, le cui parti distali fungono da “testa” per la scelta degli speroni di rinnovo. Un'altra possibilità, più facile da gestire e oggi maggiormente diffusa, è quella di realizzare sui fili paralleli un doppio cordone speronato, di norma orientato nei due sensi opposti. La doppia spalliera richiede un'architettura piuttosto complicata, che può essere realizzata in vari modi. Le due spalliere non sono verticali, ma divergenti secondo un angolo di circa 7-8 gradi rispetto alla verticale, quindi i due fili superiori paralleli distano tra loro 120 cm. Questo consente una migliore penetrazione della luce sulle facce interne delle spalliere. Ovviamente la distanza tra i filari, intendendo per filare l'asse centrale del sistema, deve essere maggiore che nella spalliera semplice per consentire il passaggio della macchine, almeno 3-3,2 metri. Ma, ciò nonostante, per un'altezza della parete uguale, si ottiene un aumento di SFE notevole rispetto alla spalliera semplice, di circa il 40%. Avendosi più gemme (praticamente il doppio) per pianta la vigoria diminuisce, ci sono meno femminelle, più vuoti di parete, germogli più corti e con meno internodi. La quantità di uva per germoglio si riduce meno, in quanto la fertilità non cambia sostanzialmente e può anche aumentare, soprattutto nelle forme a cordone speronato, per effetto della maggiore illuminazione delle gemme: solo il peso del grappolo scende leggermente. Quindi la produzione per ettaro, in assenza di diradamento, aumenta del 30-40% rispetto alla spalliera semplice, mentre l'indice di superficie fogliare rimane pressoché invariato. La qualità media, secondo numerose prove, tendenzialmente migliora, almeno negli ambienti adatti a questa forma di allevamento. Ma occorre gestire con molta cura la sistemazione in verde, in particolare assicurare la totale illuminazione del “corridoio” esistente tra i due piani inclinati, e questo non è purtroppo né semplice, né rapido. In effetti i limiti della Lyra sono la notevole onerosità dell'impianto e la non facile gestione. E' possibile meccanizzare, con qualche difficoltà, la prepotatura, il palizzamento dei germogli, la cimatura e la vendemmia, operando con macchine a scavallamento laterale, non frontale. Per facilitare tale soluzione alcuni allevano le due semispalliere in verticale anziché su piani inclinati, a distanza di 1-1,2 metri.

Fig. 1 - Schema della Lyra. Da M. Mollah, “Practical aspects of grapevine trellising”, 1997, Winetitles, Adelaide

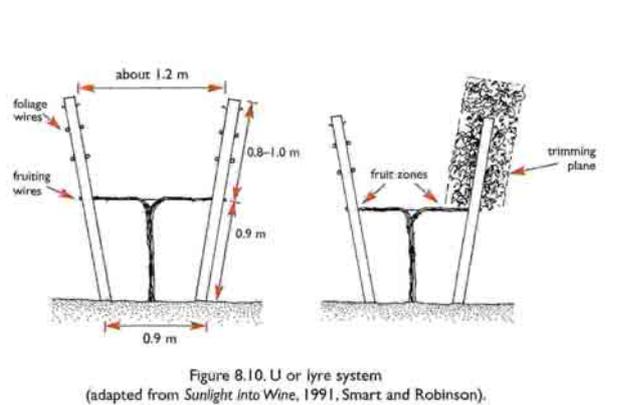


Foto 4 - Lyra, da D.Jackson, pruning and trellising, Daphne Brasell and Associates

Il GDC (doppia cortina)

Il “Geneva Double Curtain” ha ormai quasi quarant’anni, ed è la più sperimentata e probabilmente più diffusa tra le forme d’allevamento a “chioma divisa”. Fu proposta nel 1966 da Nelson Shaulis della Cornell University alla stazione sperimentale di Geneva, nello stato di New York, su viti americane Concord: il che portò un certo pregiudizio verso il metodo in Europa, inizialmente considerato inadatto alla vite europea. Successivamente si perfezionò con nuovi accorgimenti e particolari di costruzione e gestione (a cui contribuirono Carbonneau e soprattutto Intrieri) e se ne poterono dispiegare tutte le potenzialità, che sono decisamente interessanti.

Essendo una forma d’allevamento abbastanza conosciuta ne ricorderemo solo gli elementi principali. Come nella Lyra, il tronco si divide in due branche che diventano due cordoni permanenti, allevati su robusti fili paralleli, portati da pali a forma di T, ad un’altezza di 1,5-1,7 metri; si scelgono speroni orientati nei quadranti laterale esterno ed inferiore. La vegetazione è lasciata libera di ricadere verso il basso, ed eventualmente cimata a circa 1 metro di lunghezza. Come nella Lyra, è di fondamentale importanza mantenere aperto e illuminato il corridoio tra le due “siepi” di vegetazione, con l’operazione di pettinatura, che può essere agevolata con vari accorgimenti, in particolare con un filo mobile, eventualmente portato all’apice di un’asta imperniata sulle estremità distali dei supporti a T. Il GDC è concepito per la vendemmia meccanica realizzata con macchina a scuotimento verticale. Il portamento ricadente deprime naturalmente la vigoria della pianta e facilita la formazione di chiome aperte e illuminate. Questo porta, in alcuni ambienti, al rischio di ustioni sui grappoli, rischio che può essere minimizzato con alcuni semplici accorgimenti sui quali non mi dilungo. L’elevata illuminazione delle gemme dormienti porta ad avere un’elevata fertilità, talvolta anche sui succhioni, e conseguente rischio di sovrapproduzione che deve essere controllato.

Nella seconda parte dell’articolo: la divisione “verticale” della chioma: Scott Henry, Smart-Henry, Smart Dyson, TK2T, e caso dei vigneti sistemati a ciglione.

Il presente articolo è stato pubblicato su “L’Informatore Agrario”, n. 37 del 2003 (www.informatoreagrario.it), e reso disponibile alla pubblicazione su www.vinidea.net per gentile concessione dell’autore e dell’editore. I diritti rimangono riservati.